

è una colpa se uno, che ha tanti bei sogni in testa e in cuore, dimentica, come Pino dimenticava, di abbottonarsi la camicia, o porta il maglione direttamente sopra la canottiera? Ed è una colpa non conoscere i vicini quando uno, come Pino faceva, dorme sì e no quattro ore per notte?

Due giorni dopo la morte di Pino, gli studenti cui ho battuto la tesi di laurea e i docenti per i quali ho ribattuto i libri da pubblicare mi hanno mandato una lettera seguita da ventitré firme. Dice a un certo punto la lettera: «Ci sentiamo di poter affermare con convinzione che Pino non può essere in alcun modo responsabile della strage di Milano. Ci vieta di pensarlo il ricordo della sua sostanziale nonviolenza e il ricordo del suo entusiasmo morale che si scaldava quando fuggevolmente si discuteva, magari, su un paragone tra Cristo e Kropotkin». Giuseppe Gozzini, uno di quegli obiettori di coscienza cattolici per i quali Pino ha sempre sentito un'istintiva e focosa simpatia, mi ricordava i personaggi-chiave delle loro discussioni: don Primo Mazzolari e don Lorerzo Milani.

«L'ho saputo dai giornalisti»

È mio marito che è morto, non un anarchico: non solo un anarchico. È morto un capofamiglia, il capo della nostra famiglia; e, per quanto ne so, è morto così. Venerdì 12, il giorno dell'attentato alla Banca dell'Agricoltura. Pino preparò il pranzo come faceva sempre. Mangiammo insieme. Poi lui andò in ufficio a ritirare la tredicesima. Poi, come dicono tante testimonianze, andò al bar, a giocare a carte col signor Magni. Infine andò al Circolo di via Scaldasole. Alla sera, la polizia venne a casa nostra per perquisirla. Portarono via lettere private. Non mi dissero che Pino era già in questura, fermato. A mezzanotte circa, Pino stesso mi telefonò dalla questura. Disse che il dottor Calabresi della squadra politica lo aveva invitato in ufficio per una formalità: che lui lo aveva seguito guidando la motoretta. Il giorno dopo, Pino mi telefonò due volte. «Sono qui perché vogliono sapere dei nomi che non conosco», mi disse alla mattina. E al pomeriggio: «Il mio alibi, non so perché,

non è stato ancora confermato». La domenica mattina, dalla polizia mi telefonarono per consigliarmi di avvertire la stazione Garibaldi che mio marito non sarebbe andato al lavoro «per ragioni di salute». Lunedì mattina mia suocera andò in questura e riuscì a vederlo nell'anticamera antistante l'ufficio del dottor Calabresi. Pino disse alla madre di non preoccuparsi. «Non si tratta affatto», Pino disse alla madre, «della faccenda di piazza Fontana». Al pomeriggio dello stesso giorno mi telefonò ancora la questura per dirmi di avvertire i dirigenti della stazione Garibaldi che Pino era stato fermato. All'una di notte, tra lunedì e martedì, vennero in casa mia giornalisti e fotografi a dirmi che Pino era all'ospedale. Mezz'ora più tardi, Pino era morto. In questura, ho poi chiesto perché non mi avevano informato direttamente di che cos'era successo a Pino. Mi hanno risposto: «Signora, qui c'è troppo da fare».

Non ho avvertito le bambine di che cosa è successo fino al giorno dei funerali. Poi ho detto loro che Pino è morto. Non ho detto «suicidato». Ho detto «morto».

(dicembre 1969) ●